

# L'eredità ambigua di un “modello” di Welfare

di Piero Colla

Il principale insegnamento della storia della socialdemocrazia è che trasformare la società è possibile [...].

SAP, Programma politico 2013

La delegittimazione che ha investito, dalla fine del secolo scorso, la parola *socialismo* e la sua sfera semantica non ha risparmiato la Svezia: paese dove l'idea di giustizia sociale e un *ethos* egualitario sembrano resistere all'egemonia planetaria dell'individualismo<sup>1</sup>. L'eclissi del concetto nel discorso pubblico, rilevata con amarezza da G. Greider (giornalista e militante socialdemocratico), ricalca un percorso comune a tutto l'Occidente<sup>2</sup>. L'analogia va però accolta con riserva. Se il termine “socialismo”, come la parola “socializzazione” negli anni Trenta, è diventato tabù nel lessico del partito di maggioranza relativa, il SAP (*Sveriges socialdemokratiska arbetarparti*), e i riferimenti al marxismo presenti nel programma vengono esumati con cautela<sup>3</sup>, la persistenza di un tasso di sindacalizzazione elevato<sup>4</sup> o i cortei che il Primo maggio colorano di rosso strade e centri commerciali veicolano un messaggio più sfumato. Da armi di mobilitazione e di lotta, esperienze e valori (e talora l'estetica) del movimento dei lavoratori si sono andati mutando in un'eredità mentale impossibile da archiviare. Un'eredità svincolata da teorie e programmi, che vive di vita propria, ma che contribuisce a rivelare le strutture portanti di una traiettoria collettiva: un *epos*.

1. Le *performances* redistributive del sistema, suffragate dalle statistiche internazionali, campeggiano tra i fattori di orgoglio nazionale. Nel rapporto dell'ONU sullo *Human development* (2005) la Svezia figura come il terzo paese più egualitario nel mondo.

2. «Prova a citare il termine “socialismo” in un contesto politico ufficiale: ti imbatterai in sguardi assenti, interrogativi e talvolta compassionevoli» (G. Greider, *Det maste finnas en väg ut...*, Ordfront, Stockholm 2010, p. 8).

3. Concetti quali “capitale”, “classe”, “sfruttamento” figurano ancora nelle edizioni del 2001 e del 2013 del programma del SAP.

4. 67,7% della forza lavoro (dati OCSE: <http://stats.oecd.org/>).

## 1. Poetiche di un declino

Possiamo collocare l'apice della crisi dell'egemonia marxista nella cultura politica svedese in una fase compresa tra il naufragio – teoretico prima che politico – del “piano Meidner”<sup>5</sup> e la vittoria elettorale del centrodestra di Carl Bildt, nel 1991, sull'onda di un programma neoliberale di rottura con l'eredità sobria e autarchica della socialdemocrazia. Ripiegato sull'autocelebrazione delle virtù di un paese-modello<sup>6</sup>, il SAP si verrà costretto ad abbandonare progressivamente i propri avamposti ideologici. L'esaurimento della terza via svedese sarà sancito dalla domanda di adesione all'UE, presentata dal governo Carlsson *obtorto collo*, in risposta a sondaggi elettorali catastrofici. Il patto di cittadinanza su cui poggiava il “modello” – ordine sociale e sicurezza della vita quotidiana, garantiti da tasse elevate, strutture corporative invadenti e libertà di scelta subordinata all'utilità sociale – girava a vuoto. Nel confronto con un settore pubblico sovradimensionato ed esoso<sup>7</sup>, con i parametri dell'adesione all'UE e con una drastica svalutazione della moneta (1992), il sistema socialdemocratico di *governance* – prototipo di ogni società moderna<sup>8</sup>, per due generazioni di scienziati sociali – si era tramutato in un ostacolo alla *normalizzazione* del paese e dei suoi valori fondatori.

Il tracollo della *success story* socialdemocratica è stato accelerato da *shock* di natura simbolica. Una crisi generata non dai fenomeni corruttivi che, come nel caso italiano, hanno eroso la fiducia nelle esperienze di cittadinanza democratica del dopoguerra, non da fatti eclatanti come l'assassinio sulla pubblica via di Palme o di Anna Lindt, ma dal naufragio morale del feticcio della Svezia moderna: il *Welfare State*. Alla fine degli anni Novanta, la denuncia pubblica del programma statale di eugenetica (leggi sulla sterilizzazione forzata di malati e “asociali”<sup>9</sup>) scosse uno dei cardini del modello socialdemocratico di solidarietà “razionale”: l'idea delle

5. Un progetto di formazione collettiva del capitale, elaborato al crepuscolo del “modello svedese”. Il piano (a cui guardò con interesse, per qualche anno, il PCI dell'epoca) prevedeva la progressiva socializzazione di una quota degli utili generati dalle imprese, sotto forma di fondi amministrati dai lavoratori.

6. *Sverige är fantastiskt*, recitava il suo slogan elettorale di quell'anno.

7. 1 652.000 addetti nel 1991, il 37% della forza lavoro, e una spesa pubblica pari al 67% del PIL. Fonte: *Statistiska Centralbyrån* (<http://www.scb.se>).

8. Cfr. M. Childs, *Sweden: The Middle Way*, Yale University Press, New Haven 1936 e R. F. Tomasson, *Sweden: Prototype of a Modern Country*, Random House, New York 1970. Sulla traiettoria del mito svedese nel xx secolo, cfr. P. Colla, *Tra Utopia e Atlantide: sulla parabola del ‘modello svedese’ nella coscienza europea*, in P. Capuzzo, C. Giorgi, M. Martini, C. Sorba (a cura di), *Pensare la contemporaneità. Studi di storia per Mariuccia Salvati*, Viella, Roma 2011, pp. 371-83.

9. Cfr. Piero Colla, *Per la Nazione e per la Razza*, Carocci, Roma 2000.

intenzioni umanitarie che lo ispiravano. Lo scandalo delle sterilizzazioni eugeniche non scaturiva dai fatti in quanto tali, mai nascosti né negati, ma dallo iato tra il sistema di sapere/potere che questi rivelano e il mito della democrazia più compiuta del mondo, capace di elargire non solo benessere, ma *felicità* a tutti i suoi cittadini<sup>10</sup>. La rievocazione del ruolo delle compromissioni con il Terzo Reich nel successo della politica di neutralità, o delle storture strutturali delle strategie di integrazione delle minoranze o di emancipazione delle donne, hanno amplificato il disincanto. Questa critica, spesso articolata da sinistra, ha smascherato i limiti dell'universalismo predicato del modello, e incarnato nelle sue strutture integrative. Spogliata del suo alone mitico, la rete di soggetti collettivi a cui il cittadino svedese era associato quasi per destino – sindacato, circoli di studio, “movimenti popolari” (*folkrörelser*), fino alla Chiesa di Stato<sup>11</sup> – è apparsa come una gabbia minacciosa.

Date queste premesse, dobbiamo constatare con sorpresa che la rivincita dei valori individualisti e la resa di un sistema estremamente longevo, con un solo partito-guida al comando, dal 1932 al 1991<sup>12</sup>, si sia compiuta senza apparenti resistenze, e senza compromettere il consenso nazionale che costituisce la premessa – più che il risultato – delle *performances* del “modello”. Il ritorno al governo del SAP nel 1994, in effetti, è scandito dal ritorno in auge dei propri valori tradizionali – resistenza verso la logica di mercato, solidarietà salariale, stabilità nelle relazioni industriali ecc. – ma da un’operazione trasformistica di portata epocale. Nei primissimi anni Novanta, il partito di maggioranza appariva come un gigante dai piedi d’argilla, sorretto dalla fedeltà elettorale di colletti blu e pensionati, e perciò votato a un inesorabile declino. L’abbandono di meccanismi di riproduzione del consenso (come il tesseramento automatico dei lavoratori iscritti al sindacato) aveva ridimensionato i suoi effettivi, mentre tagli alla spesa sociale e liberalizzazione del mercato del lavoro erodevano il suo principale fattore di rendita elettorale: la capacità di infondere sicurezza e stabilità nella vita quotidiana. Al logoramento della promessa di riscatto (*Ny start för Sverige*) formulata dall’alleanza liberalconservatrice, il SAP ha risposto accogliendone la sfida. Si è perciò posto nel ruolo del liquidatore più solerte degli aspetti passivi del modello, ma soprattutto di un “rottamatore” instancabile dei suoi tabù. La corsa al risanamento del debito pubblico

10. A riprova del radicamento di questo concetto, cfr. E. Mounier, *Notes scandinaves – du bonheur*, in “*Esprit*”, 2, 1950, pp. 253-86.

11. L’affiliazione la quale avveniva automaticamente per ogni neonato, fino alla fine del secolo.

12. Con una sola interruzione tra il 1976 e il 1982, a cui non corrisponde una svolta significativa nel ruolo del settore pubblico o nelle politiche sociali.

– incarnata dal sobrio decisionismo del leader del partito Göran Persson, premier dal 1996 al 2006<sup>13</sup> – è stata accompagnata non solo da una serie di gesti di rottura – apertura dei servizi postali alla concorrenza, primo caso in Europa (1993), riduzione di oltre il 40% del numero di funzionari statali tra il 1991 e il 2001 – ma dal ripensamento di dogmi, come l'universalità dei servizi ed il primato dell'uguaglianza di opportunità e benefici sull'iniziativa locale o sull'interesse privato. Il principio della libertà di scelta e metodi di gestione fondati sulla massimizzazione dei profitti sono stati applicati senza riserve ai principali servizi aperti alla concorrenza: contratti di lavoro, sistemi pensionistici, educazione e trasporti<sup>14</sup>. Con una riconversione, in chiave liberale, della responsabilità pedagogica da sempre riconosciuta alle istituzioni del Welfare, la promozione dello spirito di concorrenza è divenuto un obiettivo esplicito di ministeri e agenzie di Stato: l'“uomo nuovo” socialdemocratico è diventato il soggetto ideale di un mercato generalizzato, un “cliente” invitato a decidere in base al proprio interesse fin dagli anni della scuola, di fronte a un insegnante-manager non più limitato da programmi e orari. Negli anni che ho trascorso a Stoccolma, tra l'inizio e la fine degli anni Novanta, ho assistito alla trasformazione del cliché del lavoratore svedese, prudente *team player*, in un giocatore d'azzardo sul mercato del lavoro, o dei Fondi pensione; alla mutazione di un paese di circoli di studio, “menù del giorno” e lunghe file alle fermate dell'autobus, in una terra traboccante di telefoni cellulari, ristoranti multietnici, auto vistose<sup>15</sup>.

Dopata dal collasso del modello sovietico, la parabola dal disimpegno dello Stato e della riappropriazione sociale delle “regole del gioco” è comune alle grandi democrazie, dalla Francia, alla Gran Bretagna alla Germania. Anche nel caso della Svezia, essa va di pari passo con un arretramento dei valori coesivi di fronte alle identità locali ed etniche: fin dagli anni Settanta, anticipando ancora una volta un *trend* internazionale, la Svezia è stato il primo paese d'Europa a dotarsi per legge di un'identità *multiculturale*, per poi sancire l'esistenza di minoranze linguistiche, vere o supposte (compreso lo yiddish). In netta contraddizione con i casi italiano, spagnolo o inglese, queste aperture al pluralismo scaturiscono da

13. All'insegna dello slogan “chi ha debiti non è libero” (*Den som är satt i skuld är icke fri*).

14. Nei primi anni Duemila, l'azienda ferroviaria pubblica (SJ) non gestiva che poco più del 40% del servizio nazionale a lunga distanza. Non è un caso se alla fine degli anni Ottanta lo stesso Persson, da ministro dell'Istruzione, era stato all'origine della rottura del monopolio statale sull'insegnamento e di riforme educative basate sull'autonomia locale, sulla concorrenza tra istituti e sulla *deregulation* di carriere e stipendi.

15. Torneremo più avanti sul carattere, solo in parte inedito, di questa dialettica tra individualismo anarchico e spirito di gruppo.

iniziativa del potere centrale, e coesistono – a livello dell’opinione – con un *revival* dell’idea di Stato-Nazione: l’esito fallimentare del referendum del 2003 sull’adesione all’Unione economica e monetaria ne è stata una dimostrazione esemplare. Al tempo stesso, il partito maggiormente legato all’idea di un *Sonderweg* svedese ha dato prova di tenuta. La ragione è da ricercarsi nel fatto che l’identificazione con l’esperienza ideologica avviata nel 1932 abbraccia l’intero corpo sociale e i suoi valori centrali. Gli schemi di risoluzione razionale dei conflitti e delle contraddizioni delle società moderne, racchiusi nella nozione di “modello svedese”, fanno parte del suo essere, o della sua percezione di sé: come rivela, in chiave ironica, il detto secondo cui esisterebbero in Svezia “sette partiti socialdemocratici”, tra i quali gli elettori premiano, di volta in volta, “il più socialdemocratico”.

## 2. Metamorfosi e persistenza di un mito

La tesi della continuità ideologica può essere suffragata da due fenomeni, che possiamo registrare con certezza, a un quarto di secolo dal crollo del Muro di Berlino. Il primo di questi riguarda la percezione esterna. L’idea di esemplarità iscritta nell’espressione “modello svedese” è sopravvissuta alla crisi dell’esperimento sociale a cui il concetto alludeva. In un saggio di tre anni fa, in cui tentavo di analizzare in retrospettiva la parabola dell’idealizzazione del sistema sociale svedese nella coscienza europea, azzardavo il paragone con un’Araba fenice: benché se ne decreti periodicamente il “declino”, il modello sorvola, con la sua aura, le ceneri della crisi del ’29, del conflitto mondiale, della Guerra fredda, e persino dell’idea di nazione<sup>16</sup>. Se il concetto resta di uso corrente nei resoconti giornalistici, nella prosa politica o nella saggistica, il titolo con cui l’*“Economist”* analizzava nel 2013 le *performances* del sistema – *The Next Supermodel* – allude alla rinascita di una promessa<sup>17</sup>. Il riaffiorare di una terminologia millenarista, come segnala un altro studio recente sull’argomento, sembra occultare un equivoco<sup>18</sup>. Nel xxi secolo, non è possibile parlare di “modello svedese” senza uno sforzo riflessivo, rivolto verso le attese che circondano l’uso di questo concetto. Tra gli anni della Guerra fredda e il presente, lo sguardo ammirato del mondo allude a prodezze di diversa natura: non ci parla più di democrazia diffusa e di armonia nelle relazioni di lavoro, di donne e bambini emancipati da tutele tradizionali; ma di un computo freddo di

16. Colla, *Tra Utopia e Atlantide*, cit.

17. Cfr. “The Economist”, 2-8 February 2013.

18. B. Huteau, J.-V. Larraufie, *Le modèle suédois, un malentendu?*, Presse des Mines, Paris 2009.

indicatori economico-produttivi: risanamento delle finanze, innovazione tecnologica, liberazione di risorse. Il cambio di paradigma è forse assai meno radicale di come può apparire: per questa ragione, il risorgere della semantica del paese-“modello” è rivelatore. Trasferito dal campo dell’organizzazione e della pace sociale a quello delle tecnologie di punta o dello sviluppo sostenibile, il culto dell’eccezionalità svedese è sintomatico della continuità di almeno due aspetti della cultura politica del paese: la pretesa di una sintesi tra politica ed esemplarità morale, e un *a priori* positivo sull’iniziativa dello Stato e sull’adeguamento disciplinato della società ai suoi dettami<sup>19</sup>. Una tradizione antica, radicata nell’assolutismo dei Vasa e nelle sue forme (dispotiche, ma razionali e “inclusive”) di organizzazione sociale, che un socialismo venato di ingegneria sociale ha rivestito di legittimità morale – e di modernità. Si spiega così che, a dispetto della revisione dei propri punti di riferimento, i socialisti svedesi permangano, negli anni Duemila, un modello per i loro omologhi francesi o inglesi<sup>20</sup>. Se la frase attribuita a Voltaire, *Les lumières nous viennent du Nord*, resta l’espressione di un cliché o di un’inerzia del pensiero, i commentatori stranieri non si ingannano sull’idea centrale di cui il socialismo svedese permane un faro: il primato del bene comune, la subordinazione dell’azione pubblica a una direzione razionale, soggetta al vaglio della democrazia.

### 3. Una nazione di individui

Che cosa racchiudeva, allora, quel mito costantemente rinnovato? Agli occhi dei critici, il tema è l’antiumanesimo, il prevalere della *raison d’Etat* sulla costruzione soggettiva di senso: dall’arte alla vita privata, alle relazioni di lavoro. Un’interpretazione più sofisticata, ci aiuta a spiegare l’apparente facilità con cui il consenso nazionale si è adattato al passaggio dalla *Gemeinshaft* calorosa e invadente delle strutture sociali del *welfare* ad un modello atomizzato, se non a-sociale. Come notano, nell’analisi più accurata del motore etico della politica sociale svedese, lo storico Berggren e il sociologo Trädgårdh, una forma originale di contratto sociale sembra permeare tutto l’impianto del Welfare, dagli anni Trenta alla crisi del sistema: una “teoria dell’amore” radicata nella cultura, in cui l’affermazione sistematica della liberazione individuale a spese delle relazioni sociali informali coesiste con uno Stato forte e, nell’invocarne

19. Non a caso, la lingua svedese utilizza indifferentemente la parola *samhälle* come sinonimo di Stato o società civile.

20. Cfr. il rapporto al Senato francese di J. Attali, *Rapport pour la libération de la croissance française*, La Documentation française, Paris 2008.

costantemente l'intervento, lo legittima<sup>21</sup>. In effetti, le riforme più tipiche del modello socialdemocratico non hanno dato vita a strutture ideologiche dogmatiche o carrozzi burocratici, come nel "socialismo reale", ma hanno fatto leva sulla liberazione personale, sul mito dell'autosufficienza. Al centro delle riforme che hanno caratterizzato, in particolare dagli anni Sessanta, la "via svedese" al socialismo, si trovano istanze genuinamente liberali: il riscatto della donna, l'emancipazione di giovani e studenti, l'autonomia del bambino (a cominciare dall'asilo-nido...). Il paese più portato a sacrificare la libertà del singolo sull'altare dell'organizzazione<sup>22</sup> è stato al tempo stesso il più americanizzato negli stili di vita, con il record di *fast food*, di alloggi con un solo abitante, di anziani collocati a spese della società in *residence* speciali, organizzati per fasce di età e livelli di autosufficienza. L'emancipazione di ognuna di queste categorie è stata accompagnata da campagne di opinione, talora violente, dirette contro i corpi intermedi (dalle professioni incentrate su una vocazione – preti, medici e insegnanti – alla famiglia coi suoi ruoli e i suoi vincoli assoluti). Non sorprende, allora, che proprio i critici delle derive autoritarie e tecnocratiche del "modello" – l'alleanza del conformismo di massa e dello Stato contro la libertà dei singoli – si ritrovino oggi a denunciare le storture di un progetto riformatore dove la ricerca globale di efficienza porta non solo a discriminare, ma a negare qualsiasi valore sostanziale, dalla cultura al buon senso. Due *réportages* del giornalista e storico M. Zaremba, sulle pagine di "Dagens Nyheter", sono stati dedicati rispettivamente alla scuola e alla sanità, ed hanno riscosso un'eco non minore del dibattito nazionale sull'eugenetica di Stato. Il primo servizio denunciava gli esiti della riforma della scuola lanciata dall'ex premier Persson, e che ha delegato ogni responsabilità pedagogica e amministrativa a poteri locali burocratizzati e incompetenti. L'esito denunciato da Zaremba non è solo l'abbandono di programmi vincolanti, ma anche (all'insegna del risparmio e della libera iniziativa) di criteri di qualità, ore minime di insegnamento, requisiti minimi in materia di qualifica degli insegnanti. La seconda serie di articoli era dedicata all'ingresso del pensiero manageriale nelle cliniche svedesi, dove il numero di posti letto – come osservava compiaciuto un estimatore della riconversione liberale del "modello" – è sceso ai livelli più bassi d'Europa<sup>23</sup>.

21. *Är svensk männska?: gemenskap och oberoende i det moderna Sverige*, Stockholm 2006.

22. Si pensi alle regole in materia di contrattazione sindacale, che vanificano il diritto di sciopero e alla restrizione dei diritti individuali consentita alle autorità sanitarie in caso di epidemie, o agli assistenti sociali in caso di abusi in famiglia.

23. M. Falkehed, *Le modèle suédois*, Payot, Paris 2003, p. 82.

#### 4. La nostalgia come collante identitario

Nel 2014, non possiamo constatare che l'ambiguità del mito continua ad alimentarlo, al di là dei capricci del corpo elettorale. Dal momento che entrambi i valori di riferimento – libertà totale e sicurezza assoluta – agiscono come miti non negoziabili, la loro negazione genera, ai margini del sistema, frustrazione e desiderio di rivincita. Così come ai margini del “modello” in pieno fulgore cresceva il mito della liberazione, il prevalere della poetica dell'autonomia nutre oggi l'aspirazione contraria: quella di una società spontaneamente solidale, capace di prendersi cura di ogni aspetto della vita del singolo. E la memoria collettiva ammonisce che questa società è *realmente esistita*. La semantica della società-focolare, la *folkhem*, è quindi tornata ad operare nell'arena politica come idea regolatrice. Proprio il recupero dei suoi simboli – il sindacato, i pensionati, il ruolo della spesa pubblica... – hanno scandito il ritorno al governo, dal 2006 al 2014, dei “Nuovi Moderati” di J. F. Reinfeldt, presentati dal proprio leader come “partito dei lavoratori” (*arbetarparti*). Un sentimento più consapevole, alimentato ad arte, di “nostalgia del Welfare”<sup>24</sup> ha poi scandito la rapida ascesa dell'estrema destra nazionalista, in chiave ostile alla globalizzazione ed alla società multiculturale. Un mito sovrapposto a un mito, teso a presentare l'idillio svedese degli anni '50 e '60 come una creazione ariana. La minaccia, in una rappresentazione del genere, non può che venire dall'esterno. «La Svezia agli Svedesi» (*Sverige åt svenskarna*), lo slogan che il leader socialdemocratico Hansson aveva lanciato in un discorso elettorale del 1926, è ormai moneta corrente del lessico dell'estrema destra, che se ne serve per legittimare il suo discorso e scrollarsi di dosso un'immagine scomoda. La tesi secondo cui la parabola della Socialdemocrazia fu sostanzialmente un esercizio di Nation-rebuilding, contaminato con l'ideologia *völkisch*<sup>25</sup>, ha trovato la migliore conferma quando il partito neonazista in ascesa<sup>26</sup> lo ha sfruttato per denunciare un furto identitario. «Ridateci la Svezia!» (*Ge oss Sverige tillbaka!*) – imploravano due bambini biondi, nei poster elettorali degli *Sverigedemokraterna* per la tornata elettorale del 2009 – alludendo in modo chiaro a un paese fondato sulla sicurezza, sulla solidarietà, sull'omogeneità etnica<sup>27</sup>. Lo sforzo di riappropriazione rappre-

<sup>24</sup>. *Folkhemsnostalgia*. “Nazionalismo del Welfare” (*Välfärdsnationalism*) è la parola dotta che la ricerca svedese applica a questo sentimento.

<sup>25</sup>. La contaminazione Nazione-Classe non fu un destino ma un progetto perseguito con originalità da Per Albin Hansson. Su questo tema, cfr. il volume collettivo *Culture and Crisis – The case of Germany and Sweden*, Berghahn Books, New York 2002.

<sup>26</sup>. O “Democratici di Svezia”: ingresso al *Riksdag* nel 2010, 12,86% dei suffragi alle elezioni del 2014.

<sup>27</sup>. «Il modello svedese – annota il giornalista G. Rosenberg (*Hemsnickrat*, in “Ex-

senta un pericolo sufficientemente serio per indurre la segreteria del SAP a registrare il termine "modello scandinavo" presso l'Ufficio nazionale dei brevetti!

Per riallacciarsi al quesito posto all'inizio: l'idea socialista, che in Svezia ha saputo confondersi, e compromettersi, con le aporie attorno a cui si organizza l'*ethos* collettivo – produttività e liberazione del lavoro, sicurezza e autonomia, conformismo protestante e libertà sessuale ecc. – ha generato miti talmente "pieni", non contraddittori, da risultare sempre desiderabili. Nessun accenno alla liberazione potrà avere successo se tradisce questi miti e lascia spazio all'anarchia, all'assenza di controllo sui processi o all'eclissi dello Stato-Nazione come garanzia della libertà. Proprio in virtù della sua matrice mitica, la dialettica costitutiva dell'*ethos* svedese è però votata al fallimento e alla frustrazione dei propri intenti. Il tema fondamentale della nostalgia di uno stato di grazia è la fuga dalla realtà: il ritorno a un'armonia primordiale, un universo di solidarietà naturali e diffuse che trapela da tutti gli apporti scandinavi nella variegata sfera dell'utopia: la scuola materna antiautoritaria, la comune senza famiglie, l'università per adulti senza maestri né allievi.

Il "modello svedese" predicato attualmente nel discorso politico interno, è in una parola un modello reazionario: la ricerca di un *sé* perduto<sup>28</sup>. Di questo *sé*, i socialisti svedesi più consapevoli potranno rivendicare legittimamente – ma anche, sia dato sperare, con qualche impulso autocritico – di averlo inventato loro.

pressen", 24 November 2012), analizzando la propaganda degli *Sverigedemokraterna* – è diventato oggi l'obiettivo, di cui la xenofobia è un semplice strumento».

28. Nel programma dei Moderati del 2011 si legge ad esempio che «i conservatori vogliono rifondare il paese sulla base dei valori che molti riconoscono in quanto tipici valori svedesi» (*Moderaternas idéprogram*, Nya Moderaterna, Stockholm 2011, p. 17).

